

Archivio in mostra e mostra in archivio. Rendiconto e spunti sopra una recente iniziativa genovese*Stefano Gardini*

A Genova, il 26 ottobre 2017, nella sala conferenze del Complesso monumentale di Sant'Ignazio, sede del locale Archivio di Stato, oltre un centinaio di partecipanti provenienti dalla Liguria e da diverse regioni limitrofe, hanno preso parte all'incontro *Mostrare l'archivio: Organizzare una mostra documentaria dal progetto alla realizzazione* proposto dalla Sezione ligure di ANAI (Associazione Nazionale Archivistica Italiana) nell'ambito del coordinamento ligure Musei Archivi Biblioteche (MAB).

Al pari della scelta della gratuità dell'evento da parte degli organizzatori, pare significativa quella di non averlo voluto qualificare altrimenti che "incontro". Non corso di formazione, non convegno, non seminario. Semplicemente incontro: un gruppo persone insieme a condividere esperienze e competenze secondo una modalità di apprendimento partecipativa volutamente lontana dalle forme sempre più ingessate e standardizzate di una formazione associativa orientata verso i modelli della qualità totale. La nutrita partecipazione, forse al di là delle aspettative degli stessi organizzatori, dimostra appunto l'esigenza di momenti di riflessione e condivisione su questi temi da parte di un pubblico ampio, variegato e non solo professionale: "archivisti, bibliotecari, museali" come riportato dal programma, ma anche studenti, insegnanti, collaboratori, dirigenti e dipendenti di istituti culturali, ed altri interessati alla realizzazione di mostre documentarie o con documenti.

Il tema centrale dell'incontro – la mostra d'archivio ovvero l'archivio in mostra, per superare il termine-concetto un po' frusto di mostra documentaria – affronta infatti uno dei nervi scoperti della professionalità archivistica che, da sempre o quasi assuefatta a rapporti con un'utenza rarefatta e specialistica, pare troppo spesso sorda alle legittime istanze di accesso di pubblici diversi da quello consolidato degli studiosi che già conoscono e frequentano gli archivi. Il registro comunicativo proprio della mostra insomma non è tra i più abituali per gli archivisti che tuttavia sembrano mostrare una crescente impazienza di recepire quei "consigli, suggerimenti, indicazioni dal taglio molto pratico per ideare, organizzare, allestire una mostra e tutte le attività ad essa collegate: catalogo, promozione, didattica" (così si esprime il materiale informativo predisposto dagli organizzatori).

La giornata, dopo i consueti saluti istituzionali di Simona Bo (Presidente della Sezione locale dell'ANAI) e di Annalisa Rossi (Direttrice dell'Archivio di Stato), ha visto succedersi sette relatori, con quattro interventi orientati verso modalità più didattiche e contenuti prevalentemente teorico-metodologici e tre conclusivi per la presentazione di altrettanti casi concreti.

Aprè i lavori Roberto Rossini, docente di *Exhibition Design* all'Istituto Europeo di Design (IED) di Milano, ma soprattutto artista (www.ontheground.it) e professionista della comunicazione per immagini anche in ambito commerciale. *L'archivio fuori di sé* è il titolo efficace e allusivo scelto da Rossini per delineare, sull'esempio della mostra "Gli anni del '68" (vedi in proposito Alice D'Albis, *La mostra "Gli anni del '68": documenti, testimonianze, confronti, musica e un grande successo*, in «VediAnche», 27, 1, 2017) una teoria dei momenti creativi che collegano l'elaborazione concettuale della mostra con tutti i successivi passaggi, più o meno canonici, i quali portano il pubblico ad entrare in un archivio che, trasfigurato, si è fatto narrazione coerente e formalmente omogenea, ma fruibile secondo percorsi, se non personalizzati,

quantomeno differenziati. L'archivio fuori di sé, inteso quindi come selezione di materiali finalizzati alla narrazione di specifici eventi e contesti, è un parziale tradimento della ricchezza di significati che qualsiasi archivio porta in sé quanto lo sono le più paludate pubblicazioni scientifiche basate su evidenze documentarie; la selezione in questo caso sarà però basata più che sugli aspetti testuali su veicoli comunicativi tra i quali spiccano quelli grafici e materiali spesso sottovalutati nella fruizione ordinaria.

I numerosi problemi connessi alla gestione materiale e alla manipolazione dei documenti da esporre sono il tema del secondo intervento della restauratrice Alice Ferroni. I manufatti cartacei – oggetto principale dell'intervento – presentano noti problemi conservativi e in particolare possono risentire negativamente del mutamento delle condizioni conservative, scenario plausibile in occasione dei trasporti e degli allestimenti temporanei, da qui la necessità di considerare le *Problematiche di restauro e conservazione del materiale cartaceo in ambito espositivo e relative movimentazioni* affrontate dalla relatrice con dovizia di dettagli tecnici, suggerimenti pratici e aggiornatissimi riferimenti bibliografici.

I due successivi interventi, rispettivamente di Susanna Ognibene, archivista d'impresa, e Giustina Olgiati, archivista di Stato, riprendono le linee lasciate in sospenso da Rossini sul tema della mostra come momento di comunicazione. Dapprima affrontando *Il catalogo, questo sconosciuto: finanziamenti, composizione, editing* la Ognibene illustra, con particolare ricchezza di dettagli e suggerimenti pratici, lo strumento che consente alla mostra, per definizione un evento circoscritto nello spazio e nel tempo, di travalicare questi due confini per raggiungere un pubblico distante e quindi impossibilitato a vivere l'esperienza diretta della visita. Anche questo momento fruitivo, il principale dell'archivio in mostra, è però tutt'altro che scontato nel suo procedere. Come illustrato dal frizzante intervento della Olgiati (*Raccontare l'archivio: visite guidate e didattica per un pubblico non specialistico*), il percorso espositivo, per quanto progettato per soddisfare esigenze diversificate, resta comunque una narrazione che per essere pienamente goduta può aver bisogno di essere adattata con un'attenta mediazione culturale attraverso la visita guidata. Captare lo spirito dell'uditorio e intuirne le esigenze, instaurare un rapporto, destare degli interessi, ma anche saper far fronte agli imprevisti e alle esigenze materiali di ogni nuovo pubblico sono quindi gli obiettivi di chi ha l'onere di rendere i documenti degli oggetti parlanti che altrimenti rischiano di trovare solo le orecchie sorde e le attenzioni spente di persone che in Archivio non torneranno più volentieri. Giustina Olgiati ha corredato il suo intervento con una sorta di appendice dimostrativa proponendo ai partecipanti una visita guidata alla mostra *Il Genovese. Storia di una lingua*, tenutasi al termine della giornata.

I tre interventi conclusivi, come anticipato, presentano esperienze tra loro piuttosto distanti, ma tutte significative sotto particolari aspetti. Il giornalista Giuliano Galletta, membro dell'Associazione per un Archivio dei movimenti di Genova, con l'intervento *Gli anni del 68, genesi di una mostra* illustra il caso, già menzionato da Rossini, di un evento importante, realizzato con notevole sforzo da una piccola realtà privata animata da una forte volontà di contribuire attivamente alla costruzione della memoria collettiva di quella stagione che, apertasi su per giù mezzo secolo fa, ha contribuito a determinare tanti aspetti della nostra società contemporanea. Un esempio di mostra che scaturisce dalle carte di un centro di documentazione più che di un archivio nel senso tradizionale del termine e pertanto carica di una tensione narrativa ed espressiva connaturata più che al materiale stesso alla volontà che lo ha raccolto, preservato, selezionato e disposto. Per farla breve: un paradigmatico caso locale di *public history*.

Il secondo caso, presentato da Aldo Caterino della Biblioteca Universitaria di Genova, attraverso l'esperienza di una mostra internazionale (*Riflessi d'Oriente: l'immagine della Cina nella cartografia occidentale. Come si realizza una mostra fra Italia e Cina*) e l'informale racconto delle complesse vicende organizzative ha invitato soprattutto a riflettere sul ruolo che i fattori più vari (la logistica, l'opportunità politica, la distanza culturale) possono rivestire nel determinare il successo o l'insuccesso di un'iniziativa in modo talvolta imprevedibile. Da questa esperienza si deduce che una buona capacità di adattamento alle circostanze e al loro inatteso mutare deve essere una caratteristica propria del gruppo che lavora alla progettazione e all'allestimento e che il saper cambiare rotta in corso d'opera può essere una scelta salutare.

L'ultimo caso (*La città della Lanterna. Una mostra per Genova*), presentato da Simone Frangioni del Museo di Palazzo Reale di Genova, da un lato sperimenta una soluzione narrativa ideata anche per un pubblico locale (aspetto forse non scontato per un'attività del settore culturale spesso impropriamente collegata al fenomeno turistico), dall'altro esplora soluzioni espositive capaci di accostare con efficacia manufatti di natura diversa che, in un gioco di reciproca integrazione di percezioni e significati, fa della mostra un qualcosa che va di certo oltre i concetti di archivio, di biblioteca e di museo.

Nel programma della giornata è forse mancato uno spazio autonomo per affrontare le problematiche connesse all'impiego delle tecnologie digitali, siano esse impiegate per proporre al pubblico modalità sensoriali e percettive arricchite, o piuttosto per portare la mostra nello spazio immateriale del web. Alcuni cenni sono emersi da diversi interventi, ma l'assenza di un relatore *ad hoc* può essere facilmente compresa alla luce della più ampia programmazione delle attività MAB in Liguria che prevede per il 30 novembre 2017 un corso di formazione dal titolo "Mostre Virtuali: nozioni teoriche e realizzazione pratica con l'utilizzo di WordPress" presso la Biblioteca Universitaria di Genova.

L'aver riferito in modo un po' sbrigativo la cronaca della giornata certo non rende giustizia all'impegno dei relatori e alla conseguente complessità dei vari interventi che qui risulta necessariamente sacrificata (per approfondimenti vedi i materiali messi a disposizione da alcuni relatori distribuiti all'indirizzo: <http://www.anailiguria.org/category/attivita/>), ma consente di ritagliare un po' di spazio per mettere a fuoco alcuni temi o concetti generali emersi in vario modo.

Si è detto in apertura che l'ampia partecipazione all'evento pare essere indice di una certa urgenza di recuperare terreno su queste competenze. A mio avviso non si può darne per scontata la ragione. Pensare che gli archivisti (e, perché no, i bibliotecari) vogliano imparare a fare mostre non può essere solo un tardivo adeguamento ad una missione istituzionale che prevede anche mostre ed esposizioni tra gli strumenti per la valorizzazione del patrimonio culturale. Da diversi interventi si è capito che il ricorso all'evento espositivo si pone piuttosto come strumento per inseguire un ampliamento dei circuiti di utenti e fruitori, talvolta secondo logiche smaccatamente commerciali, non solo dal punto di vista delle modalità formali della comunicazione (Rossini), ma anche dalla logica della profilazione degli utenti e della diversificazione dell'offerta finalizzate, tra le altre cose, alla raccolta di risorse economiche attraverso lo strumento della sponsorizzazione (Olgiati). Forse quel che non ha potuto ottenere la norma lo ha ottenuto il drammatico stato di deprivazione di risorse che affligge ormai da parecchi anni il settore dei beni culturali, stimolando in diversi casi virtuosi e talvolta fantasiosi esperimenti di *fundraising* che hanno costretto gli archivisti ad uscire dal loro guscio. Non si può ignorare o sottovalutare la forza della spinta economica, ma preferisco pensare che il fenomeno non si riduca a questo aspetto: se è vero che per i moltissimi operatori del settore che oscillano tra libera professione e

preariato sopravvivere alle logiche di mercato è una condizione necessaria, altrettanto non vale per il personale strutturato che potrebbe tranquillamente impigrirsi e contrarre i propri sforzi produttivi di pari passo con l'assottigliarsi degli stanziamenti dedicati alla valorizzazione, ma fortunatamente non è così. In genere ad animare gli operatori dei beni culturali contribuisce una buona dose di convinzione, talvolta quasi ideologica, della rilevanza del proprio ruolo nella società; gli archivisti, fino ad oggi truppa di retroguardia in questo contingente, stanno rielaborando a livello individuale e collettivo la propria missione e il proprio ruolo nella società, come sempre in un'ottica che pretende di essere specifica, unica e non perfettamente allineabile al paradigma dei beni culturali, ma che porta con sé un radicale ripensamento della natura e della funzione dell'archivio sempre più spesso inteso come strumento di coesione sociale.

In questo senso ho preferito ridimensionare in apertura il termine-concetto di mostra documentaria come il retaggio di una mentalità archivistica di retroguardia destinata a non incidere sulla realtà circostante. Portare la mostra in archivio o l'archivio in mostra è altra cosa: costringe a fare i conti con il complicato rapporto tra documento e immagine. Non nascondo che quando ho sentito dire che nel selezionare il materiale da esporre occorre prediligere documenti visivamente accattivanti dentro di me un pezzetto di anima vetero-archivistica si è ribellato e mi ha fatto venir la pelle d'oca. Ragionando su questo aspetto a mente fredda ho capito che occorre, almeno in questo specifico frangente, superare la centralità testuale del documento dandogli un significato più ampio. Certo è vero che un documento archivistico è un 'oggetto parlante' ma qualunque persistenza o traccia del passato (manufatti, opere d'arte, evidenze archeologiche ...), se opportunamente interrogata, lo è: una plurisecolare tradizione di critica diplomatica ci ha insegnato che il documento di per sé – nelle sue mere evidenze testuali – non dice poi molto. Se il documento selezionato per l'esposizione non deve parlare a sproposito è sacrosanto che sia selezionato per rispondere alle domande dei curatori della mostra e per farlo nel linguaggio che essi, come mediatori culturali, hanno scelto per il pubblico, quindi perché non con la comunicazione per immagini.

Questo tema si allinea benissimo ad una elaborazione dalle ricadute teoretiche consistenti in ambito archivistico: l'elaborazione del modello concettuale per la descrizione archivistica Records in Contexts (RiC) presentata in bozza nel 2016. Il modello, abbandonando una strutturazione gerarchica in favore di modelli descrittivi più fluidi, rimpiazza il concetto di unità di descrizione con quello di *record set* inteso come raggruppamento di documenti operato in un certo momento da un certo attore sulla base di caratteristiche o relazioni comuni agli elementi dell'insieme: la selezione e aggregazione – ovviamente temporanea – di documenti da uno o più archivi per fini espositivi è un *record set* prodotto dai curatori della mostra che nelle loro scelte espositive e narrative determinano criteri di aggregazione che non necessitano di altra giustificazione. L'archivio in mostra non è quindi altro che l'attualizzazione di una delle innumerevoli storie o rappresentazioni in potenza che popolano le abissali profondità dell'archivio reale: una riminiscenza collettiva? Un atto poetico? A queste domande qualcuno risponderà altrove, non è infatti questa la sede per provare ad approfondire i rapporti tra la narrazione, la realtà documentaria e la verità storica.